Zeitschrift: Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

Herausgeber: Société suisse des traditions populaires

Band: 66 (1976)

Artikel: Mestiere del marronaio : lo sbocco dei poveri

Autor: Pally, Ignazio

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1005410

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

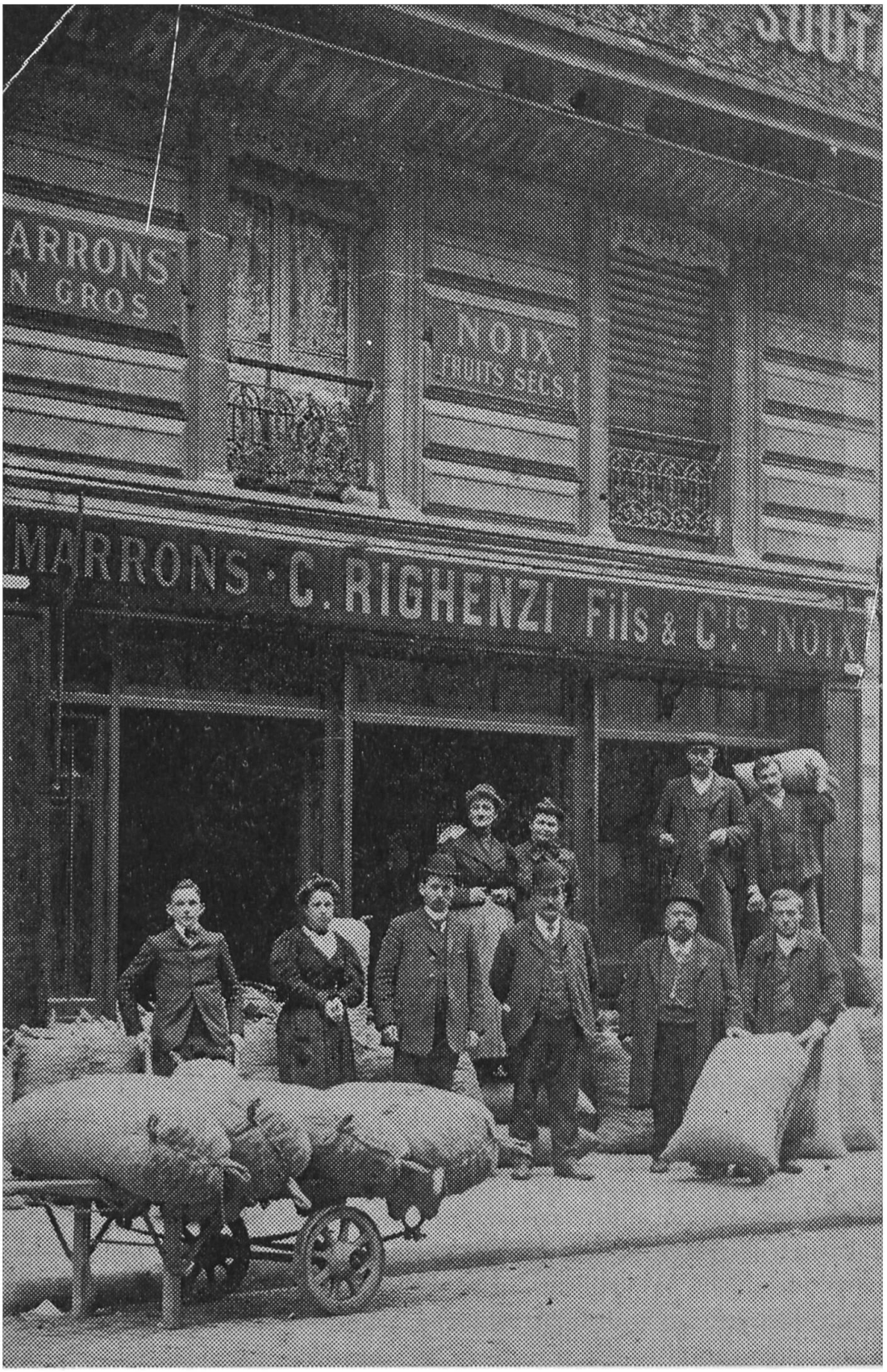
Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

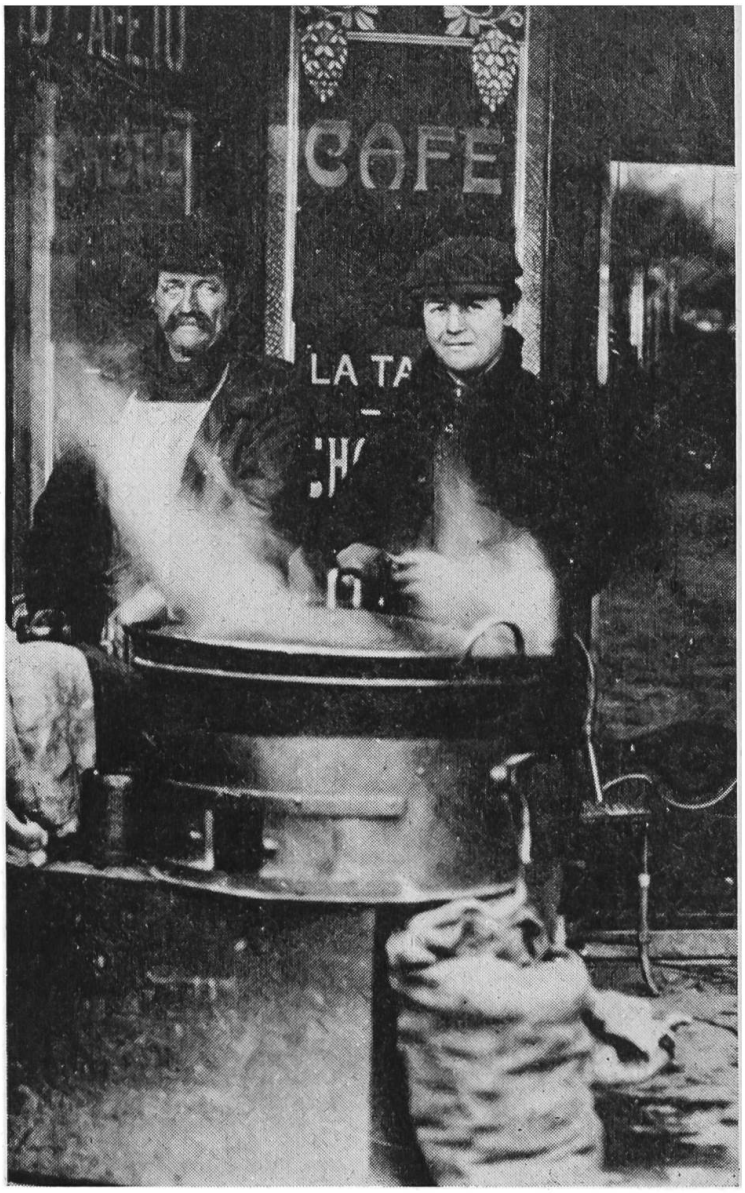
Ignazio Pally

Mestiere del marronaio: lo sbocco dei poveri

«Questi bravi e savi omini di Blenio» è la definizione assai lusinghiera proferita da un landfogto dei Cantoni forestali a riguardo dei bleniesi. La bravura e la sapienza si associavano ogni volta che la fame e lo squallore dei tuguri obbligava il capofamiglia, con la moglie e spesso con i figli ancor giovani a lasciare il villaggio e raggiungere le città ospitali d'Italia, ove già si recavano i cuochi, i facchini, i garzoni bleniesi, in Francia, in Germania, in Olanda, in Fiandra, in Inghilterra e oltre Oceano. Non c'è famiglia che non abbia conosciuto l'emigrazione periodica mentre il pane attendeva il companatico *(dumé ul pan e ul curtìl*, si dice a Prugiasco) e ai contadini spettava il cielo da guardare e la terra da zappare. Partivano nei primi giorni di ottobre appena le castagne accennavano ad uscire dai ricci e ritornavano per san Giuseppe, in tempo opportuno, per la bassa valle, per la potatura della vite.
Come alternativa in valle suonava così il celebre adagio «O rubare, o emigrare», lontani da casa, davanti al fornello o dietro alla bancarella improvvisata sulle piazze e i «boulevards» parigini per non morire di fame bisognava soffrire e lavorare. Un Cizzio di Cumiasca dormiva a Genova sopra il forno, avvolto nei sacchi delle castagne per ripararsi dal freddo; Emilio Frusetta è da oltre cinquant'anni a Rue Rambuteau a Parigi in uno stambugio pigiato assieme alle patate, le cipolle e la frutta; un Manara a Londra sbucciò le patate per quarant'anni (il mestiere del «*mundagnùch*») e in vecchiaia presentava le mani deformate quasi fossero degli artigli.
La fortuna, o qualche vana lusinga di guadagno bisognava raggiungerla a caro prezzo, iniziando la giornata prestissimo per recarsi al «verzee» o agli «Halles» parigini. E alle stazioni ferroviarie o presso i cinema la vita del marronaio diventava vorticosa alla vigilia di Natale, mentre ricevevano – come attesta una lettera dell'epoca – un po' di formaggio e un litro di genziana quale dono natalizio dei cari rimasti in valle. Silvio Frusetta, ad esempio, tagliava le castagne per quattro giorni consecutivi, senza dormire, nei giorni prenatalizi e un malvagliese per guadagnar tempo il giorno di Natale si metteva la camicia a rovescio per non sfigurare nello sfoggio di crinoline, tournure e cashmir ottocenteschi. E furono «omini savi» nell'organizzare una cooperativa promossa da un «Consorzio italo-francese per il commercio delle castagne e marroni» nel 1898, quando i Baggetti di Milano, Jean e Leonardo Righenzi, Celestino Baggi e Giacomo Bonetta, tutti malvagliesi, trattano con Mazzucchi, Leone Mandioni di Prugiasco e Giuseppe Apolinari di Motto per il commercio



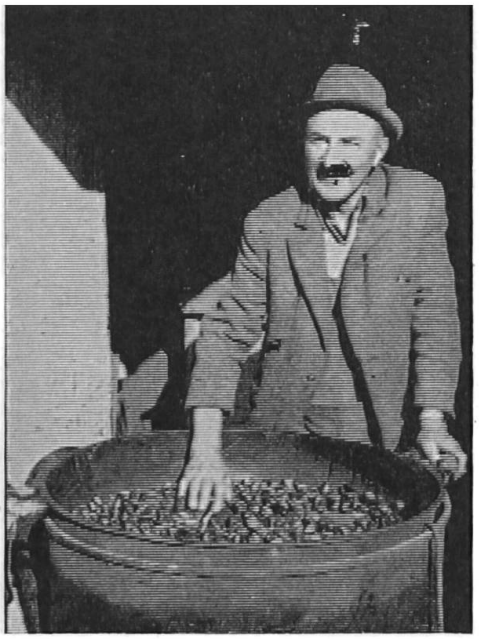
Celeste Righenzi, uno dei maggiori mercanti di castagne e frutta nativo di Malvaglia a Rue Pierre Lescot 30 a Parigi.



Felice e Protasio Frusetta di Prugiasco, marronai sulla Place d'Orléans a Parigi.

delle castagne «napolitane». A volte era richiesto il certificato di moralità e buona condotta per non esser espulso dalla città ospitante, come lo attende ansiosamente Giuseppe Lazzari-Oliva scrivendo al sindaco di Dongio, quando il caso di un suo conterraneo «da Intragagno» reo d'aver rubato 400 scudi a Firenze e di lì fuggiasco a Prugiasco per sottrarsi alla giustizia era un fattaccio trascorso da tre secoli. Per guadagnare era sufficiente disporre di «cechini 9» come dichiara nel 1793 Massimo Metalli da Ludiano attivo a Roredo: la somma necessaria per comperarsi gli utensili del mestiere.

Le madri premurose e devote inviavano ai figli caldarrostai o buzzurri, per dirla alla fiorentina, l'elenco delle preghiere da recitarsi al mattino e alla sera, un manoscritto prezioso ritrovato a Crema, e a loro un poeta casalingo dedicò alcune rime spensierate, coniate appositamente per chi, con i pantaloni di fustagno, il fardello e qualche spicciolo guadagnato (la paga dei garzoni s'aggirava sui dieci franchi mensili) ritornava a primavera in valle. Dice la poesia:



Il malvagliese Celeste Menegalli marronaio in Piazza Collegiata a Bellinzona fotografato nel 1972.

Baloss e birbón
tütt i mestè i pò diventà bon.
Anga ul marunéi, *per non vess in bulèta*
l'é quasi obligaa a fà ul poèta.

S'èm noi chi tai marunéi
che per guadagnà un pò da danè
s'em obligaa da nà in tanti paès
e da passà tri, quattru mès.

Ch'el faga càlt ch'u faga frècc,
che vegna giù acqua a sècc,
sempru in pèi e sempru a dàgh
intèsa ai nòss client.
Vùltum in drè i mànich e
cun su ul nòss scusàa vèndum castegn
calt e buièn't.

Quant pò l'é finida ra stagión
se gh'emm fortùna da vedè ul valegión
basìn da scià, basìn da là,
a impíssum d'alegria tüta ra cà![1]

[1] Composta da Don Federico Ganna (* 18 dic. 1841 ad Aquila, Parroco a Prugiasco dal 1887 al 1913 – † 15 ottobre 1915 a Mendrisio). – Udita da Luigi Romagnolo, nato il 1° febbraio 1886 a Marolta. Emigrò a 14 anni a Parigi. Fu pure in Germania, a Basilea, a Berna, a Ginevra, al tempo in cui le castagne si tagliavano *sul tunt*.

Aggiunta
(dal Giornale del Popolo del 21 agosto 1976)

I Gianora di Semione marronai a Friburgo

«Friburgo: 84 anni di presenza nella Place Georges Python». Così l'articolo del 7 luglio 1976 della «Liberté» con il quale si rendeva omaggio alla dinastia dei Gianora di Semione per la loro presenza, durante 84 anni, nella città di Friburgo quali rappresentanti della tradizionale attività di marronai.
Nel 1892 Ermenegildo Gianora arrivava a Friburgo e iniziava la sua attività stagionale con la vendita di marroni in Place du Baromètre, denominazione precedente dell'attuale Place Georges Python. Poi si stabilisce a Friburgo dove i figli Giuseppe (Pep) dapprima e Ugo poi lo assistono nell'azienda, allargata a un chiosco su proprietà comunale. Muore prematuramente Giuseppe e gli succede Ugo, che con la moglie Angela, gestisce il chiosco: ed a ogni stagione autunnale compaiono le attese caldarroste! Con il giugno 1976 Ugo e signora decidono di cessare l'attività per entrare al beneficio di una ben meritata quiescenza. La città di Friburgo, con una lettera, ringrazia i coniugi Gianora per l'attività loro e dei familiari e la «Liberté», appunto il 7 luglio scorso, ricorda questo avvenimento con parole appropriate e con rimpianto poichè la tradizione del marronaio non sarà continuata. Per centurie di studenti ticinesi la presenza dei Gianora era considerata un «cantuccio di casa nostra», dove si sopivano le nostalgie e qualche volta si trovava un provvidenziale conforto ed un aiuto».